
La crisi del Governo regionale ()*

Seduta del 30 ottobre 1970 - ARS, Resoconti parlamentari VI legislatura, pp. 1519 - 1530.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Torre. Ne ha facoltà.

LA TORRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la gravità della situazione economica, sociale e politica della Sicilia e dell'intero Mezzogiorno, il malessere profondo che oggi esiste in intere popolazioni delle varie regioni meridionali, i fatti che sono accaduti in Calabria e le ripercussioni e gli effetti di essi anche in Sicilia, ci impongono di valutare l'episodio, di cui è protagonista il Governo regionale, con senso di grande responsabilità e sfuggendo a quella che potrebbe essere la tentazione di una facile ironia. Vogliamo perciò soffermarci sulle dichiarazioni del Presidente della Regione, cercando di esaminare e di rispondere, prima di tutto, a quanto riteniamo di cogliere come l'ispirazione e l'orizzonte politico in cui si collocano i punti da lui illustrati, per poi risalire ad alcune considerazioni più generali sulla situazione in cui l'episodio delle dimissioni del Governo regionale si deve inquadrare.

Io credo che nella decisione di rassegnare le dimissioni — come appare chiaro dalle prime dichiarazioni rese dal Presidente della Regione — è insita la protesta per il modo intollerabile, inammissibile, con cui, in tutti questi anni, è stata trattata la Regione e, direi, anche la rappresentanza ufficiale di essa, espressa dai governi regionali e dai vari presidenti della Regione. Perciò l'interrogativo che ci dobbiamo subito porre è come si sia potuto arrivare ad una situazione di umiliazione così evidente. E su questo

(*) Intervento sull'annuncio delle dimissioni del Presidente della Regione Fasino.

dovrebbe riflettere l'onorevole Fasino e, via via, gli onorevoli Carollo, Coniglio, D'Angelo, La Loggia e Restivo...

CONIGLIO. Alessi.

LA TORRE. ...e dico Restivo per risalire ai primi presidenti della regione.

D'altra parte era chiaro che, dopo 20 anni di piegare la schiena alimentando un sistema di potere che consentiva di vivacchiare da una elezione all'altra, si sarebbe dovuto arrivare a questo. Comunque, non credo che ci si possa limitare soltanto a tale denuncia. Di fronte al risultato fallimentare ed al riconoscimento dell'aspetto umiliante, vergognoso del rapporto, anche formale, tra rappresentanza del Governo regionale e Governo centrale, come avete reagito voi? Non c'è dubbio che nella vostra reazione ha giocato un ruolo decisivo la suggestione determinata dai fatti di Reggio Calabria.

Il cedimento del Governo Colombo-Restivo al ricatto del gruppo di potere democristiano e socialdemocratico di Reggio, non si è registrato soltanto, infatti - come ella ha cercato, invece, di sostenere - al momento in cui Colombo ha parlato alla Camera dei deputati, ma era in atto da tre mesi, con l'atteggiamento di impotenza di fronte all'attacco alle istituzioni democratiche, che veniva dispiegandosi in quella città attraverso atti di violenza in cui era palese l'inserimento di gruppi organizzati del neofascismo. E voi, il vostro partito e il Governo nazionale, per non colpire Battaglia, per non tagliare carne della carne del sistema di potere del vostro partito, avete accettato tutto questo! È stato a questo punto che qualcuno di voi ha pensato che bisognasse fare in Sicilia qualche gesto che in forma diversa, si collegasse alla situazione di Reggio. L'onorevole D'Angelo disse: noi non spareremo sui carabinieri. Ma al di là della battuta, l'impostazione è la stessa.

Tuttavia, se non si va alla ricerca e, quindi, alla denuncia aperta delle cause vere del fallimento di una politica, non saranno certamente i gesti teatrali che modificheranno la situazione. Voi vi trovate di fronte a 20 anni di fallimento di una impostazione di politica meridionalistica. Questa

è la consapevolezza che oggi bisogna avere. Fallimento della politica meridionalistica del Governo centrale e di gestione del potere, qui, della Regione siciliana. Le due questioni vanno viste strettamente collegate ed intrecciate.

In questi giorni a Palermo assistiamo a manifestazioni drammatiche delle conseguenze di questo sistema di potere. Noi abbiamo avuto modo di discutere l'argomento in quest'Aula parecchie volte: dal dibattito sulla frana di Agrigento a quello sulla strage di Ciaculli. L'abbiamo discusso ancora recentemente in rapporto ai fenomeni mafiosi, fenomeni che, proprio in questi giorni, si sono affacciati con episodi che apparentemente sono distinti, non assimilabili, ma che, invece, esprimono la stessa realtà: l'omicidio all'ospedale civico e l'elezione di Ciancimino a sindaco di Palermo. Esprimono, questo ed altri episodi, una realtà drammatica esistente a Palermo, ad Agrigento, in tutta la Sicilia, e questa realtà è stata costruita sulla base di una determinata concezione dell'esercizio del potere e del rapporto con l'elettorato. Ecco perchè noi diciamo che non è separabile il tipo di indirizzo di politica meridionalista, perseguita dal potere statale, dalla reale politica che si svolge a livello regionale. Ecco perchè noi affermiamo — senza con ciò voler pronunciare condanne senza possibilità di appello nei confronti di alcuno, anche perchè nessuno ci attribuisce questa funzione, noi esercitiamo una azione politica concreta — che, sulla base della situazione drammatica, nuova, creatasi in tutta la Sicilia e nel Mezzogiorno avevate ancora la possibilità di compiere anche degli atti politici. Avevate delle possibilità che, erano state costruite in questa Assemblea e che poggiavano su iniziative forti di una larga convergenza. Quindi ci era dato chiedere in questa aula di sviluppare un discorso per vedere come portare avanti una azione politica capace di incidere veramente agli effetti di una modifica degli orientamenti sinora seguiti nella politica per il Meridione.

Invece no, siete sfuggiti ad un ripensamento profondo ed a questa ricerca reale pensando soltanto a salvare la faccia, e forse qualche cosa di più, nel gioco interno di partito e di governo, e quindi, in questo senso, cedendo anche a manovre torbide che qui avrebbero potuto trovare, secondo le intenzioni di qualcuno ed esperienze fatte altrove, anche un terreno fertile.

Da qui il nostro giudizio di condanna aperta; ed i fatti confermano la giustezza delle nostre posizioni. Onorevole Fasino, non basta affermare di non essere campanilisti, di non essere mafiosi e respingere, come lei ha fatto nel suo discorso, il contenuto delle cronache e degli articoli del giornale della grande borghesia cioè del *Corriere della Sera*. O si ha il coraggio e la forza politica di porre i problemi a livello necessario e trarne tutte le conseguenze, oppure si scende in una plateale messa in scena che può dare ingresso alle manovre più torbide e ciò anche al di là delle intenzioni di questa o di quell'altra persona, sia essa il segretario regionale della Democrazia cristiana oppure il Presidente della Regione.

Il nostro atteggiamento responsabile non ha dato spazio a manovre equivoche e torbide. E questo era il primo nostro obiettivo. In secondo luogo, vi ha costretto a misurarvi con i problemi; e, purtroppo, è qui che, ancora una volta, avete fatto fallimento. Il modo in cui vi siete mossi ha mostrato molto nervosismo ed affanno ed è apparso chiaramente collegato al gioco interno di partiti e di Governo. Di questo, del resto, si è avuta una manifestazione grave in una seduta della settimana scorsa. E a tal proposito – proprio perchè ci è stato reso impossibile di farlo in quella sede – dobbiamo esprimere la nostra profonda preoccupazione per l'episodio verificatosi, anche perchè, da parte della Presidenza, non si è garantito in quell'occasione il reale rispetto del regolamento, che è alla base del funzionamento delle istituzioni elettive.

Diciamo ciò perchè l'interpretazione che l'onorevole De Pasquale aveva dato sulla inammissibilità della richiesta di sospensiva del dibattito sulle dimissioni del Governo, era inequivocabile; da qui il nostro profondo turbamento nel momento in cui constatammo che si consentiva un colpo di mano e, fra l'altro, in un momento difficile, non solo in Sicilia, ma sul piano nazionale, in cui dobbiamo essere vivamente pensosi del rispetto delle regole del gioco democratico e del giusto funzionamento delle istituzioni, altrimenti, si offre ampio margine alle manovre più equivoche e più torbide. Da qui la nostra protesta e la richiesta che episodi del genere non abbiano più a verificarsi.

Soffermandoci, ora, ad esaminare i dati dell'esposizione dell'onorevole Fasino, diremo che ci è sembrato di cogliere la preoccupazione da parte

del Presidente della Regione, di tracciare una specie di preambolo generale, prima di addentrarsi nella specifica dei risultati sui singoli punti della trattativa con il Governo. Un preambolo che nelle intenzioni avrebbe dovuto preconstituire un contesto di politica meridionalista in cui collocare i risultati salienti della trattativa, a dimostrazione preventiva dell'orizzonte nel quale il Governo si era mosso per potere così respingere, anche stavolta preventivamente, la facile accusa di campanilismo. Ebbene, su questo punto noi vogliamo incentrare il problema di fondo.

L'orizzonte della politica meridionalista, tratteggiato dal Presidente della Regione, è quello vecchio, quello che ha fatto fallimento. Anche se ammantato da alcune novità, rispecchia, in fondo, il contenuto del discorso pronunciato dall'onorevole Colombo alla Fiera del Levante di Bari, che noi abbiamo letto prima che tale impostazione fosse stata a lei illustrata. In veste nuova, dunque, ma pur sempre la vecchia concezione della politica verso il Mezzogiorno, concepita, prima di tutto, come intervento straordinario. Ci ha colpito il fatto che il Presidente del Consiglio dei ministri, nell'impostare la linea di politica meridionale dei prossimi dieci anni, alla Fiera di Bari, parlando per oltre un'ora, non avesse mai pronunciato la parola «Regione». E questo all'indomani dell'insediamento dei consigli regionali in tutta Italia! In quella linea c'era tutta la concezione burocratica dell'intervento straordinario nei confronti del Mezzogiorno, della sopravvivenza della Cassa e della trita e ritrita tesi della cosiddetta contrattazione programmata.

D'altra parte, le altre cose cui ella faceva riferimento, le troviamo nella relazione del Ministero del bilancio e delle partecipazioni statali a proposito del programma di queste ultime per il Mezzogiorno. Quindi, nulla di nuovo. Resta, cioè, la linea che — dopo essere stata enunciata altrove — ella con la massima semplicità, ieri sera, direi con candore, ha riproposto qui: l'accettazione del regime speciale per il Mezzogiorno.

Nel corso delle sue dichiarazioni, infatti, il Presidente della Regione ha usato ripetutamente le parole «provvidenze» per il Mezzogiorno e partecipazione della Sicilia alle «provvidenze» per il Mezzogiorno. Quindi, prosecuzione della politica di investimento straordinario, che, dopo venti anni, presenta un bilancio da bancarotta in tutto il Mezzogiorno, con effetti

profondamente negativi nei confronti anche di tutta la situazione economica, sociale e politica del Paese. È qui che bisognava concentrare il confronto politico, perchè oggi una svolta nella politica meridionalista presuppone il superamento di questa concezione e l'inserimento di tutti i problemi di sviluppo economico e di rinnovamento sociale e democratico del Mezzogiorno nella strategia della programmazione democratica; e non come un fatto aggiuntivo o una appendice di essa, ma come ispirazione fondamentale e, quindi, come punto motore del tipo di sviluppo che noi dobbiamo portare avanti nel nostro Paese, finalizzando, perciò, tutta la programmazione democratica e le riforme sociali a questo obiettivo. Altrimenti il discorso diventa fumoso anche nei punti particolari.

Il Presidente della Regione ci ha parlato dei successi ottenuti, uno dei quali sarebbe – da quel che risulta dal verbale, la cosa assume aspetti esilaranti – che la percentuale dei nuovi investimenti degli enti di Stato e delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno ha già raggiunto il 61 per cento. E qui sembra che il Presidente della Regione facesse un pò di confusione. Perchè è vero che abbiamo il 60-61 per cento di nuovi investimenti – cioè di nuove unità aziendali – ma per quanto riguarda gli investimenti globali noi siamo soltanto al 51 per cento. Questa è la situazione.

A questo punto, quello che bisogna esaminare è in qual modo si concepisce la politica delle partecipazioni statali, sia per quanto riguarda i nuovi, sia per quanto riguarda il complesso degli investimenti. La questione coinvolge il rapporto ente di Stato e politica delle partecipazioni statali e Regioni meridionali e programmazione anche regionale. Il Governo, si dice, farà del tutto, studierà, esaminerà, eccetera, il modo con cui poter superare questo 51 e 61 per cento per tendere al 60 per cento, per quanto riguarda gli investimenti globali e all'80 per cento per quanto riguarda i nuovi investimenti. Il solito «contentino». È chiaro invece che bisognerebbe dire espressamente che, per quanto riguarda gli investimenti, bisogna portarli al 100 per cento e che le nuove unità aziendali a partecipazione statale debbono tutte trovare collocazione nel Mezzogiorno. Ecco qual è la tesi giusta da sostenere. Ma questo non basta; bisogna vedere a servizio di quale visione dello sviluppo meridionale si deve portare avanti la politica delle partecipazioni statali.

Il fatto che le partecipazioni statali, nei prossimi quattro o cinque anni, si prefiggano di dar vita a circa centomila nuovi posti di lavoro, è stato scritto, detto e ripetuto in tutte le salse; i centomila nuovi posti di lavoro delle nuove unità aziendali delle partecipazioni statali, poichè si è detto che almeno per l'80 per cento queste devono essere garantite al Mezzogiorno, significano almeno 80 mila posti di lavoro nel Mezzogiorno (noi diciamo tutti: centomila). Lo ha detto l'onorevole Colombo a Bari, in un discorso ufficiale, che voleva essere d'impostazione della politica meridionalista del suo Governo e risulta dalla relazione del Ministero delle partecipazioni statali, che parla di centomila posti di lavoro come nuove unità aziendali.

Ebbene, in questo quadro è chiaro che la Sicilia deve avere la sua quota; ma siamo nell'ambito di quell'impostazione: la Sicilia e la sua quota. Il fatto poi che questa quota, attraverso fumisterie e per salvare la faccia di qualcuno - e anche di un intero Governo regionale - possa oscillare dai 15 mila posti di lavoro, come ha annunciato Colombo, forse imprudentemente, nel corso del suo intervento sui fatti di Reggio Calabria, alla Camera, ai 25 mila, ventilando investimenti nel settore della gomma...*(interruzioni)*

Poichè io non so quale delle aziende delle partecipazioni statali si occupi di pneumatici, mi sorge il dubbio che in questa cifra di 25 mila, sia compreso un pò tutto, dal turismo alle aziende private. Ma in questo caso si può parlare anche di più di 25 mila posti, perchè nel settore turistico come si conteggia la nuova occupazione? Come occupazione diretta oppure ivi compresa quella indotta? In queste condizioni è facile, è molto facile dare dei contentini, quando ci si trova di fronte alla necessità di chiudere una partita ed esiste la possibilità che cifre che esprimono la stessa politica di investimenti, possano essere presentate con obiettivi di occupazione più intensa, rispetto alla valutazione fatta in sede tecnica o programmatica, quale era quella, forse, dalla quale furono avanzate le prime valutazioni.

Quindi, il problema non è di esaminare queste questioni, non è questo punto che ci interessa, ma quello di stabilire come noi, Regione siciliana, vogliamo discutere l'intera politica delle partecipazioni statali per quanto

riguarda il programma complessivo per la Sicilia: come programma a lungo termine, nel cui ambito, poi, vedere anche gli obiettivi immediati di occupazione e, quindi, di nuove unità aziendali da costruire nei prossimi anni. Invece ci troviamo di fronte ad una discussione tutta a valle di questa problematica; discussione che poi si riduce in impegni generici, che noi sappiamo, per triste esperienza, quanto valgano.

Ella, onorevole Presidente della Regione, ci informa di avere trovato a Roma un clima nuovo, rassicurante; ma quante volte, in quest'aula, abbiamo sentito, anche da parte dei suoi predecessori – forse con le migliori delle attenzioni, forse in buona fede – di incontri con gli organi nazionali in un clima che finalmente sembrava diverso dai precedenti? Non bastano queste affermazioni. Noi abbiamo delle tristi esperienze; la triste esperienza, ad esempio, della non applicazione di articoli di legge e di impegni tassativi a scadenza stabilita, come nel caso dell'articolo 59 della legge sui terremotati. Dal 31 dicembre 1968 siamo arrivati quasi alla fine del 1970 e ancora si è a piangere e a discutere. Sulla base di che cosa? E si tratta di un preciso articolo di legge, conquistato in un momento molto drammatico per la Sicilia, quale fu quello dopo il terremoto del gennaio del 1968. E adesso, alla luce di tante esperienze, noi dovremmo considerare come fatti veramente nuovi quelli che derivano dall'aumento di qualche migliaio di posti di lavoro, da un impegno generico di nuova occupazione in Sicilia per i prossimi tre o quattro anni? E ciò quando sappiamo che bisogna passare poi a specificare quali sono le unità aziendali, gli investimenti necessari, il tipo di ubicazione ed altri elementi, con il risultato che gli anni previsti potranno tranquillamente diventare sette o otto e tutte le cifre attuali assumere, così, un significato diverso.

Ma io credo che per capire, poi, la serietà con cui si affrontano certe discussioni basta porre mente a quel punto del documento dedicato alla contrattazione programmata, che, a nostro avviso, ha voluto essere soltanto una irrisione, e costituisce, io dico, una patente, per voi, di analfabetismo politico ed economico. Tutti sanno in Italia che cos'è la contrattazione programmata: è stata un'idea partorita dalla fantasia politica dell'onorevole Emilio Colombo, qualche anno addietro, lanciata in un noto convegno della Democrazia cristiana sul Mezzogiorno, a Napoli, e faticosamente

portata avanti. È chiaro che la cosiddetta contrattazione programmata, per sua definizione ed origine, è destinata a dislocare nel Mezzogiorno investimenti per impianti industriali a mezzo, appunto, di una certa contrattazione fra il Governo ed i gruppi industriali che operano in Italia. Bene, allora il problema è: il 100 per cento degli investimenti nel Mezzogiorno; e ciò in virtù della stessa natura della concezione di questo tipo di programma.

È questo il meccanismo che l'onorevole Colombo ritiene di avere costruito per una trattativa, una contrattazione coi gruppi industriali per costringerli, sospingerli, sollecitarli, dando loro poi, magari, determinate agevolazioni a fare certi investimenti nel Mezzogiorno. Quindi, è soltanto, io dico, analfabetismo politico aver dichiarato in un documento da presentare al Governo, l'80 per cento...

FASINO, *Presidente della Regione*. Non offenda così a cuor leggero l'Assemblea! Per la precisione devo ricordare che, quando abbiamo detto 80 per cento, ci siamo riferiti al fatto che esiste la cosiddetta «Cassetta» o Cassa per le zone depresse...

LA TORRE. Che c'entra questo con la contrattazione programmata?

FASINO, *Presidente della Regione*. Proprio in sede di contrattazione...

LA TORRE. La contrattazione programmata non c'entra con la Cassa per il Mezzogiorno e con la ...Cassetta del Mezzogiorno! È un'altra cosa, signor Presidente.

FASINO, *Presidente della Regione*. Non è un'altra cosa; è collegata.

LA TORRE. È qui il provincialismo; è chiaro, in tal modo, che quando andiamo a presentarci a certe trattative, ci si dia — come sempre hanno fatto — «la coffa» piena di paglia per nutrire i muli in Sicilia e non per le cose che dobbiamo fare.

FASINO, *Presidente della Regione*. L'80 per cento era giusto.

LA TORRE. Ed allora perchè vi hanno dato il 100 per cento? Loro hanno detto ed hanno scritto che vi danno il 100 per cento e voi avete chiesto l'80 per cento!

FASINO, *Presidente della Regione*. Perchè la prossima legge sulla Cassa per il Mezzogiorno abolisce gli interventi per il Nord e quindi è chiaro che è il 100 per cento.

LA TORRE. Ah, ecco, quindi l'onorevole Colombo...

DE PASQUALE. Questo si sapeva, onorevole Fasino: si sapeva che la ...Cassetta verrà abolita.

FASINO, *Presidente della Regione*. Ancora non è stata abolita!

LA TORRE. È noto che quello della contrattazione programmata è un sistema diverso, autonomo, rispetto a quanto viene operato attraverso la Cassa per il Mezzogiorno ed a mezzo di altre forme di interventi straordinari anche in altre zone del Paese. È uno strumento fruttuoso costruito da qualche anno, una invenzione, ripeto, dell'onorevole Colombo. E io aggiungo che è «aria fritta», se rimane così. Perchè, in definitiva, se vogliamo fare un confronto serio e ravvicinato e non soltanto della polemica a distanza, a che cosa si riduce la contrattazione programmata? Al fatto che se la Fiat, o la Pirelli, o altri gruppi industriali decidono di ubicare nel Mezzogiorno talune unità aziendali, o di indirizzare ivi taluni investimenti, dopo aver scelto e deciso per proprio conto quanto debbano investire in Francia, o quale stabilimento impiantare in Spagna, cioè di esportare centinaia di miliardi all'estero, non c'è un Governo italiano che abbia una politica e che disponga di strumenti capaci di impedire la realizzazione di queste intraprese all'estero. Se, come sta accadendo oggi, Agnelli, attraverso la Fiat, decide di dirottare centinaia di miliardi in investimenti in altri paesi europei, non c'è barba di contrattazione programmata dell'onorevole Colombo che riesca ad impedire questo disegno di Agnelli. A che cosa si riduce, quindi, la contrattazione programmata? A

contrattare le briciole ed a consentire, poi, a questi gruppi di potere usufruire di tutta una serie di agevolazioni come premio di questa politica. Ecco il punto. Quindi più che di avanzare istanze sulla entità numerica del cento per cento di posti di lavoro si tratta di essere capaci di affrontare col Governo nazionale tutta la questione del controllo della politica degli investimenti, anche dei privati, per fare in modo che, così come stiamo chiedendo e sostenendo per le partecipazioni statali, anche i gruppi privati nazionali siano costretti a dislocare tutti i nuovi investimenti industriali nel Mezzogiorno.

Non affrontando la questione in questi termini, noi scendiamo nel pietismo, non abbiamo alcuna autorità politica e peryeniamo a contenuti sbagliati, persino, dal punto di vista dell'abbicci politico.

Un altro punto è quello che riguarda i piani di zona dell'ESA. La mia interruzione di ieri sera, che ella, signor Presidente, non ha voluto cogliere, non era una facile battuta, affatto; era un quesito che io ponevo: un quesito che torno a porre questa sera. Ella sa, onorevole Fasino, che, grazie alla battaglia politica condotta dalla nostra parte al Parlamento nazionale, nel decretone figurano tre stanziamenti: 100 miliardi di lire per l'irrigazione, 120 per gli enti di sviluppo (di cui 80 per i piani zonal e 40 per il funzionamento degli enti stessi) e 64 miliardi per la montagna. L'impiego di tali somme è stato concepito come facente parte di un programma quadriennale o quinquennale, ma da spendere nel 1971. Si tratta di quasi 250 miliardi di lire, che dovrebbero essere impiegati quasi tutti nel Mezzogiorno. E, allora, la mia domanda era ed è questa. Si è discusso, in questa trattativa ravvicinata, che doveva essere rivolta a strappare interventi per l'occupazione immediata nel Mezzogiorno, di quanta parte di questi investimenti - per la percentuale che, in base al criterio della quota capitaria spetta alla Sicilia e alle altre regioni meridionali - sarà dirottata in Sicilia? Nulla ci è stato detto a riguardo. Io, quindi, ripropongo la domanda, perchè convinto che, se un senso doveva avere una trattativa del genere, condotta a valle di una scelta politica, se un risultato utile tale incontro poteva avere, non poteva non essere se non in termini di investimenti produttivi, quindi, di occupazione immediata, e cioè di immediata spesa. E invece cosa ci viene a raccontare l'onorevole

Fasino? Che' nella nuova legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno (si accetta ancora, quindi, la concezione della istituzionalizzazione dello strumento centralizzato e burocratico dell'intervento straordinario sulla testa delle regioni) si esaminerà la possibilità di contemplare anche il finanziamento per i piani zionali ed altro. Ma la verità poi qual è? Che, in fondo, il vostro confronto di ieri e tutta...

DE PASQUALE. Se non è esatto, lo contesti, onorevole Fasino.

LA TORRE. ...e tutta la manovra di questi giorni è che voi non vi siete mossi, nè al livello, diciamo, strategico, di un confronto sulle grandi scelte di politica meridionalista, nè con la capacità di ottenere risultati tangibili in termini di spesa pubblica e di investimenti a brevissimo termine nel Mezzogiorno, e cioè in Sicilia, per determinare, per esempio, almeno alcune decine di migliaia di nuovi occupati. E quanto previsto dal decreto - e da noi ricordato - poteva e può essere ancora - perchè noi il dibattito lo facciamo anche per portare avanti il discorso - il mezzo adeguato, in un momento drammatico per la Sicilia, che vede, oggi, manifestazioni in varie zone e nelle zone più povere specialmente, per ottenere fonti di lavoro.

Ma, la contrattazione diventa molto debole quando a Roma si sa che ancora il Governo regionale non ha approvato il piano dell'ESA nel suo complesso per le zone terremotate e che gran parte degli stessi progetti che l'ESA è riuscito, pur con tutte le sue carenze e insufficienze ad approntare, non sono ancora stati resi esecutivi. Ci risulta che esistono poi, indipendentemente da quanto interessa le zone terremotate, progetti predisposti dall'ESA per lavori che rientrano nelle scelte dei piani zionali, e che tali progetti non vengono portati avanti, non vengono approvati dal Governo regionale. Quindi è difficile condurre una contrattazione su questo terreno. Non si può sostenere la richiesta di creare fonti di occupazione immediata quando non si è capaci di determinare le condizioni perchè vengano spese le somme di cui già si dispone.

Per quanto riguarda i rapporti finanziari, si esalta il risultato di avere ottenuto che si discuta con anticipo il disegno di legge per la determinazio-

ne del fondo di solidarietà per il quinquennio 1972-76. Non si è dato conto della definizione in termini concreti di due questioni: una che riguarda i crediti pregressi, calcolati in 70 miliardi di lire e l'altra relativa ai 17 miliardi all'anno che verremo a perdere per l'imposta di fabbricazione, sulla base di quanto previsto dal decreto. Sulla soluzione di tali problemi nulla ci vien detto di preciso, tutto è avvolto nella nebulosità. Si vedrà al prossimo esame dell'impiego dei fondi dell'articolo 38.

Altro successo che si vanta è la promessa ricevuta, ancora una volta ricevuta, di un sollecito pagamento delle quote spettanti in base all'articolo 38, mentre per il quinquennio in fase di scadenza dobbiamo avere ancora quote sostanziose.

FASINO, *Presidente della Regione*. Ha detto imposta di fabbricazione? Non ho capito bene.

LA TORRE. Per quanto riguarda il decreto, il costo è di 17 miliardi di lire all'anno, che lo Stato verrà a sottrarre al conteggio.

FASINO, *Presidente della Regione*. Perché, le imposte di fabbricazione vengono in Sicilia?

GIACALONE VITO. L'80 per cento; c'è il parametro per l'articolo 38.

FASINO, *Presidente della Regione*. L'articolo 38 ancora lo dobbiamo discutere.

GIACALONE VITO. L'attuale rata!

LA TORRE. Infine, è stato annunciato un altro grande successo, quello del ponte sullo Stretto. Onorevole Fasino, ella sa, come tutti noi, ormai, che i segretari politici ed anche alcuni capi di governo, alla vigilia delle elezioni regionali, scoprono la Sicilia. L'aveva già scoperta Fanfani una volta; l'ha riscoperta il di lui alunno Rumor, segretario politico della

Democrazia cristiana nel 1967, alla vigilia delle elezioni regionali; adesso la riscoprono...

DE PASQUALE. Anche loro la scoprono!

LA TORRE. L'onorevole Rumor, nel 1967, dichiarò solennemente, in un largo convegno tenuto per l'impostazione della piattaforma programmatica elettorale del Partito della democrazia cristiana, che la sesta legislatura (quella che si sta chiudendo) sarebbe stata la legislatura del ponte sullo Stretto.

Adesso lei, onorevole Fasino, vanta come successo il fatto che, dopo tutte le proroghe ottenute per il cosiddetto «concorso delle idee» si arrivi al 10 novembre come data conclusiva per il passaggio alla seconda fase e quindi al varo del disegno di legge...

DE PASQUALE. È la data di scadenza.

LA TORRE. Appunto; io stavo dicendo che siccome scade il 10, semmai l'impegno dovrebbe consistere nel non doversi più determinare altre proroghe – questo sarebbe un impegno importante dopo quattro anni – e quindi poi poter disporre del disegno di legge per le modalità di concessione e per quanto riguarda la costruzione dell'opera. Così, quindi, la prossima dovrebbe essere la legislatura della definizione delle modalità delle concessioni, la successiva quella in cui si darebbe l'appalto, per dare inizio alla costruzione dell'opera dopo il 1980, se si procederà con questi ritmi.

Lo stesso va detto a proposito degli enti regionali. Anche qui mi pare che la risposta da voi ricevuta sia sferzante, come ironica era quella a proposito della contrattazione programmata. Si accetta il principio della collaborazione, ma si richiedono elementi. Questo è l'unico punto su cui a Roma hanno ragione. Vogliono elementi sullo stato dei nostri enti regionali, sulla politica che seguono e hanno seguito in tutti questi anni, sotto la direzione dei governi di centro-sinistra. Vogliono sapere, cioè, la politica allegra che si fa all'Ente minerario, come si assumono consulenti

giuridici, distogliendoli dalla loro funzione di magistrati, col compenso di 800 mila lire al mese, perchè, poi, questi personaggi accettano, in quale clima entrano, con quali aspettative partecipano. Vogliono, cioè, sapere a che cosa si è ridotto l'Espi. Ecco, quindi, onorevole Fasino, che a questo punto cade verticalmente il vostro potere contrattuale; presentandosi alle trattative con questo retroterra, è chiaro che il potere contrattuale del Governo è scaduto, decisamente scaduto.

Con quale serietà, infatti, si va a chiedere, se gli enti economici sono stati ridotti in queste condizioni? Se non si riesce a spendere le somme disponibili, con lo scandalo e la conseguente polemica della grande stampa che, certo fa il suo mestiere come cameriera dei grandi padroni avversi alla Sicilia, quando scrive di centinaia di miliardi ancora giacenti? Con quale serietà si va a chiedere quando si alimenta, con la spesa pubblica, il sistema di potere clientelare, corrotto e mafioso?

Per riscuotere credibilità, occorre qualcosa di nuovo qui, anzitutto! Bisogna che cambi qui la situazione! E per credibilità, intendiamo, non il sedersi attorno ad un tavolo con il Presidente del Consiglio o con singoli ministri, per avere raccontato – e proprio il caso di dirlo – quanto deciso da altri, in altra sede, perchè lo si racconti poi in Sicilia; per credibilità intendiamo l'avere effettivamente la possibilità di partecipare alle scelte per potere imporre una politica di programmazione democratica e di riforme, nell'ambito della quale è soltanto possibile affrontare i problemi della Sicilia e del Mezzogiorno.

Onorevoli colleghi, a questo punto voglio rivolgermi a quelle forze democratiche ed autonomiste, alle altre forze di sinistra, che in queste settimane, ancora una volta, hanno dovuto riconoscere il comportamento serio, responsabile del nostro partito di fronte agli aspetti più drammatici della vicenda meridionale, ai fatti di Reggio Calabria, dove siamo stati l'unico partito a non chinare la testa di fronte alla tempesta e ad affrontare, a viso aperto, senza il minimo cedimento, quella situazione difficile, nonché per il modo in cui correlativamente abbiamo operato in Sicilia. Ci si è dato atto di sensibilità e di responsabilità per la nostra azione tendente a bloccare anche le manovre eversive. A questi nostri amici, a queste forze politiche, a questi gruppi, noi vogliamo dire che la risposta non può essere

il mantenimento dello *statu quo*, non può essere la linea difensiva. Questo vogliamo dire ai compagni del Partito socialista, alle forze cattoliche della sinistra democristiana, a tutti coloro che sono seriamente preoccupati della drammatica situazione esistente in Sicilia e in tutto il Mezzogiorno.

Guai seri si prospetterebbero per le sorti della democrazia e, in Sicilia, per le istituzioni autonomiste se qualcuno pensasse di arroccarsi su una posizione difensiva. Occorre portare avanti un chiaro discorso di rinnovamento economico, sociale e democratico. Il nostro, è chiaro e coerente. Noi abbiamo cercato in questi mesi di impostare ogni nostra azione in questa direzione, e ciò senza iattanze, senza volere recitare il ruolo di primi della classe, senza anatemi e senza voler impedire ad alcuno di ricredersi, e di reinserirsi in un confronto serrato ed aperto sui termini della situazione siciliana e meridionale. Noi abbiamo detto: la Sicilia ha sofferto in maniera drammatica e la Regione è stata colpita gravemente; l'ESA ha operato in un clima di isolamento, di accerchiamento, con il quale se ne è tentato lo strangolamento nel corso degli ultimi vent'anni, strangolamento che è andato di pari passo col processo di degenerazione della gestione del potere regionale, col sistema di potere clientelare.

Noi eravamo e siamo convinti che l'istituzione delle regioni, l'attività di queste poteva e può rappresentare una grande occasione per la Sicilia; è in questa visione e con questa visione che noi abbiamo proposto l'incontro delle regioni meridionali. Il problema è di vedere sulla base di quale piattaforma si va a questo incontro. Si tratta di impostare unitariamente una linea politica per bloccare, veramente, l'esodo, per realizzare, conquistare il pieno impiego delle forze di lavoro, qui, nelle regioni meridionali. E questo richiede la capacità delle Regioni di elaborare, con questo respiro unitario, i piani regionali, di valorizzare tutte le risorse materiali ed umane di esse.

Da qui il primo quesito da noi postoci. In questo incontro, cosa bisognerà porre alla base? Bisognerà, a nostro avviso, dare, prima di tutto, il senso della indispensabile esigenza di una ispirazione comune, di arrivare anche a quantificare certi obiettivi per dare il senso della dimensione di che cosa occorre in termini di occupazione e in termini di investimenti, in questa visione unitaria di tutto il Mezzogiorno, e per rivendicare quindi

una programmazione nazionale che recepisca in pieno questa impostazione, questa piattaforma. Certo, bisogna quantificare; ed allora si tratta di sapere quale obiettivi ci si potrà porre – con una programmazione nazionale che recepisca questa impostazione di piani regionali, di elaborazione regionale entro il 1975 – per il decennio del 1980 considerando queste date come scadenze decisive per impedire che qui si arrivi ad una situazione veramente insostenibile. E ciò, però con la consapevolezza e con la convinzione che non si potrà trattare di investimenti straordinari, o di provvidenze per il Mezzogiorno – questo è il punto – sibbene di modificare il tipo di sviluppo dell'intera economia nazionale.

E qui il problema investe anche una capacità di condurre il confronto politico, non soltanto in termini di rivendicare giustizia. A me questo sembra essere il punto fondamentale. Noi oggi non rivendichiamo giustizia; e ciò a parte il determinarsi già di una sensibilizzazione anche sul piano generale del significato nazionale della questione meridionale, se è vero che le tre confederazioni del lavoro si attestano su una certa posizione nella veste di sindacati; che nella classe operaia si riscontra, in proposito, un processo di maturazione avanzata, per cui la questione meridionale, non risolta, colpisce da vicino gli operai anche del triangolo industriale; se è vero che i consigli comunali di Milano e di Torino affrontano la questione in termini nuovi e che nel consiglio regionale lombardo o piemontese si discute in maniera assolutamente moderna del tema della questione meridionale.

Anche alla luce di questa situazione, allora, come si pone per noi il problema? Quando si parla di quantificare obiettivi di occupazione verso il Mezzogiorno, obiettivi di investimenti per tutto il Mezzogiorno, sulla base di questa visione, quando si pone l'esigenza della valorizzazione delle risorse, del pieno impiego qui delle forze di lavoro, non si pone, forse, un problema nazionale? È un problema nazionale, questo, è un problema di interesse nazionale. Ma vi è anche un altro aspetto.

Noi pensiamo che nel Mezzogiorno si debba ripetere il tipo di sviluppo economico del triangolo industriale, nel senso che si dovrebbe dar vita a tutta la struttura produttiva esistente in quelle province? È una illusione, un assurdo dal punto di vista economico e, quindi, anche delle

prospettive politiche del nostro Paese. D'altra parte, se si rimane ancorati alla concezione che fin qui ha guidato la politica per il meridione, avremo le briciole degli investimenti, le briciole che i grandi gruppi non riterranno di utilizzare altrove, in quelle stesse regioni o all'estero come sta avvenendo, ancora, in queste settimane.

Il problema, allora, consiste nel prefigurare noi il tipo di sviluppo — ecco il valore di un dibattito, della tensione politica e anche ideale di questo — da determinare nel confronto ravvicinato tra tutte le forze democratiche e meridionaliste. Ecco perchè io credo che quando noi affermiamo che con la trasformazione delle campagne del Mezzogiorno mediante l'irrigazione di un milione di ettari di terreno — cosa che è possibile realizzare, in alcuni anni, dalla Puglia alla Sicilia — quando noi affermiamo che con i piani di zona, e collegando a ciò tutti i problemi connessi dei rapporti sociali, nel Mezzogiorno potremmo risolvere uno dei problemi più drammatici dell'economia italiana quale quello del deficit crescente della bilancia agricola alimentare, diciamo una cosa sensata. Perchè, in tutti i piagnistei e nelle fasi molteplici in cui vi siete attestati all'ombra del muro del pianto, a proposito delle difficoltà economiche del Paese, volutamente da parte dei gruppi industriali e anche del Governo Colombo, si è nascosto il dato più drammatico: in Italia nel 1970 abbiamo mille miliardi di deficit della bilancia agricola alimentare: mille miliardi di deficit! Ed è un baratro, una voragine che si approfondisce sempre di più.

Il miglioramento delle condizioni di vita nelle città porta ad una modifica qualitativa dei consumi. In Italia, alla data odierna, si importa carne per più di un miliardo e mezzo al giorno; se a ciò si aggiungono i foraggi lo zucchero, i prodotti caseari ed altro, mille miliardi di deficit diventano una realtà. È chiaro, quindi, che, quando noi ipotizziamo certe dimensioni di investimento, non solo poniamo un problema di giustizia per il Mezzogiorno, ma risolviamo contemporaneamente problemi nodali dello sviluppo economico del Paese; ed a questa impostazione tendiamo a collegare anche le scelte nel campo produttivo e culturale e la creazione di certe strutture con un processo di industrializzazione indirizzato verso gli aspetti dell'economia prescelta, nel caso specifico un tipo, ad esempio, di economia del settore ortofrutticolo collegata con industrie di trasforma-

zione dei prodotti agricoli, poste al servizio di questo settore che va visto come settore trainante di un tipo di sviluppo dell'economia meridionale.

O si ha questa visione, che non è una visione agraria, chiusa, ma una visione agricola industriale e delle sue implicanze, o si pone mente a tutti gli aspetti interessanti anche la creazione delle infrastrutture civili, con il riverbero di queste sullo sviluppo dell'economia turistica – che, anzi, solo in questo quadro potrà essere salvaguardata – oppure si perverrà alla rissa campanilistica nel tentativo di strappare l'istallazione di una raffineria in un determinato posto, magari a Custonaci – e che poi, ci si verrebbe a prospettare quale frutto della contrattazione programmata – con il risultato che il tipo di produzione di questa azienda annullerebbe l'attività circostante di migliaia di lavoratori e di operatori economici, contro i 300 nuovi posti di lavoro creati.

Ecco i veri problemi che bisogna discutere. Ed a questo confronto portare una impostazione che tenga presenti le forze che possono e debbono essere protagoniste di uno sviluppo di questo genere. Se diversamente, ecco le conseguenze negli aspetti più macroscopici e vergognosi! Ecco il determinarsi di una situazione capace di partorire episodi quali quelli di Reggio Calabria, la rissa per il campanile, nel senso letterale della parola, a parte la confusione che si determina nell'opinione pubblica sulle specifiche responsabilità politiche della situazione, quasi si fosse tutti sulla stessa barca. E no! Se c'è la crisi agrumaria, bisogna vedere come modificare la politica del Mercato comune europeo, ma nello stesso tempo bisogna vedere quali sono le responsabilità della grande agraria, ad esempio, catanese e di altre zone dell'Isola per quanto attiene al tipo di rapporto che mantiene nelle campagne ed all'incapacità di dar vita a strutture progredite e competitive nel senso vero della parola.

Anche da questo punto di vista il nostro Partito è stato in grado, nel corso di questi mesi, a livello nazionale e per i singoli aspetti della situazione economica del Paese, di dare risposte che hanno inchiodato alle loro responsabilità coloro che volevano assurgere a salvatori della patria e del risanamento della economia italiana. Noi, all'uopo, siamo partiti dall'esigenza di affrontare il problema della ripresa produttiva, sulla base di un esame delle condizioni e del tipo di sviluppo a cui bisogna

indirizzarci. Ne deriva che se – come noi crediamo – il problema della trasformazione dell'agricoltura è la leva fondamentale di partenza per questo tipo di sviluppo del Mezzogiorno – ed io dico dell'intero Paese – i problemi sociali nei vari settori dell'agricoltura vanno affrontati con grande coraggio. Invece su questo c'è il silenzio; c'è il silenzio e sappiamo, contemporaneamente, come vengono violate le leggi in vigore, non ultima quella concernente i compiti dell'Ente di sviluppo. Ecco, quindi, il punto cardine: costituire una piattaforma ove convergano tutte le forze sociali disponibili e stabilire le forme di partecipazione.

Mentre in aula si svolge questo dibattito, in Sicilia hanno luogo numerose importanti manifestazioni. L'altra sera con l'onorevole De Pasquale, abbiamo avuto occasione di partecipare, a Petralia Sottana, ad uno degli episodi, fra i più avanzati, a nostro avviso, di sviluppo della lotta popolare in forma unitaria, originale, che vede l'incontro di tutte le forze sindacali, delle forze politiche democratiche, dei Consigli comunali, attorno ad una politica che è quella, appunto, che noi propugniamo: la politica della programmazione zonale, del piano di zona articolato in una serie di obiettivi, anche i più elementari ed immediati di ricerca dell'occupazione, ma, nello stesso tempo, con un respiro che dà continuità e prospettiva a tutto il movimento. Ebbene, noi presentiamo questa impostazione politica come una scelta che non vale per questa o per quell'altra zona, ma che è valida per tutta la Sicilia e per tutto il Mezzogiorno.

Si tratta dunque di vedere come si riesce a tradurre ciò in termini di schieramento di forze sociali e di forze politiche; di vedere come rendere coerente lo schieramento delle forze politiche agli obiettivi di trasformazione e, quindi, di lotta che è necessario impostare per cambiare effettivamente la situazione in Sicilia e nel Mezzogiorno. Certo, occorre, intanto, questo schieramento in Sicilia perchè sappiamo che non basta esclusivamente la forza del Mezzogiorno. Perciò non facciamo appello anche all'impegno della classe operaia sul piano nazionale, apprezziamo i passi in avanti che i sindacati, nazionalmente, vanno compiendo su questa linea e salutiamo le prese di posizioni dei consigli comunali, dei consigli regionali delle zone del triangolo industriale. Sappiamo che lì c'è un fronte principale da colpire, quello di Agnelli, della Fiat, che, mentre qui si chiacchiera di

contrattazione programmata, di recente ha deciso di dirottare investimenti per centinaia di miliardi all'estero; o quello della Montedison, la cui situazione evidenzia tutta la precarietà, ad esempio, di certe prospettive anche nel settore chimico e petrolchimico. È tutto il discorso, quindi, delle partecipazioni statali e dei programmi d'investimenti pubblici, collegati all'effettivo controllo su tutti gli investimenti ed in primo luogo su quelli dei grandi gruppi capitalistici e monopolistici che si pone. E questo sulla base di una programmazione democratica fondata su piani reali, che non restino nel cassetto, come il piano Pieraccini a Roma o il piano Mangione a Palermo, ma che siano di esecutività immediata.

Tutto ciò impone una battaglia politica su molti fronti, a cominciare da quelli internazionali, dagli indirizzi del Mercato comune europeo ed altro.

Onorevoli colleghi, la gravità della situazione della Sicilia e dell'intero Mezzogiorno, la collera, il malessere profondo che oggi vi albergano, richiedono risposte urgenti, che non possono essere costituite da un gesto più o meno demagogico o da un intervento episodico, ma che presuppongono innanzitutto la consapevolezza della dimensione dei problemi. Bisogna avere ben presente il tipo di risposta a cui indirizzarsi per quanto riguarda le cose da chiedere, gli obiettivi su cui concentrare l'impegno o lo scontro, e lo schieramento di forze sociali e di forze politiche che bisogna suscitare come protagonista di questa battaglia. O si va avanti con questa visione, coerente, democratica, che permette di intendere la programmazione in termini concreti (diversamente resterebbe una parola priva di senso), oppure si lascerà ampio spazio specie per le manovre eversive, come a Reggio per la rivolta per il capoluogo, a cui magari poi si fa seguito con un contentino, con la promessa dello stabilimento siderurgico, mentre il problema, invece, è di colpire alla radice le forze parassitarie e reazionarie.

Giorni fa, ho avuto modo di leggere che, mentre imperversava la bufera a Reggio Calabria, nel mese di agosto, il sindaco Battaglia trovava il tempo di riunire la giunta per stanziare un premio in deroga ad alcune decine di persone. L'episodio ha destato la mia meraviglia per il momento in cui avveniva, ma per il resto mi rimandava alla mia esperienza di

consigliere comunale di Palermo, dove a questi fatti – sotto qualsiasi direzione da Scaduto in poi – si è usi assistere. Potremmo ricordarci, onorevole Di Stefano, quante volte sono stati concessi questi premi in deroga a decine di funzionari... (*interruzione*)

Sappiamo come hanno funzionato a Reggio Calabria, e che cosa sono a Palermo. Ecco, allora, che noi abbiamo una situazione drammatica, oggi, da Reggio a Palermo. Non a caso si va a quel tipo di elezione, sia per quanto riguarda Battaglia, sia per quanto riguarda Ciancimino.

Ho riletto, ieri sera, nelle ultime dichiarazioni dell'onorevole Fasino, quella frase illuminante ove si dice: «perchè io, poi, questo lo chiedevo anche...». Come per dire: si trattava di un impegno d'onore e mi era stato promesso, anche come socio di un partito. Onorevole Fasino, ma di quale partito? Un partito di cui è anche socio Ciancimino, di cui sono soci anche Battaglia e quelli del sacco di Agrigento! Questi sono i fatti. E fino a quando non si ha il coraggio di tagliare a livello di partito e a livello di governo compiendo gli atti che si debbono compiere, il problema incancrenisce sempre più. Certo, se quando si concluse il dibattito sui fatti di Palermo con la relazione Bevivino, si fosse proceduto allo scioglimento del Consiglio comunale, come era stato proposto, molto probabilmente anche a Palermo certe cose non sarebbero arrivate al grado di putrefazione, di degenerazione cui sono pervenute oggi. Quindi se non si cambia metodo, se non si colpisce in questa direzione, la stessa situazione della Sicilia e del Mezzogiorno, nel suo complesso, resterà come infetta da carie purulenta.

Onorevoli colleghi, occorre una rigenerazione profonda. Abbiamo detto che bisogna costruire una Regione diversa e quindi rivedere la struttura degli enti regionali, dar vita al decentramento, alla partecipazione popolare, alle riforme, che è possibile realizzare in questa Assemblea. Invece, con manovre ripetute si rinvia e si impedisce di portare avanti questo processo di rinnovamento.

L'Assemblea, nel corso degli ultimi mesi, ha messo in evidenza alcuni punti su cui concentrare la battaglia: la battaglia legislativa, la battaglia politica, programmatica, il confronto con le altre Regioni meridionali, e con il Governo centrale. Noi riteniamo, in questo modo, di potere offrire

anche indicazioni alle nuove regioni meridionali e di raffrontare insieme questa nuova fase. Per fare tutto questo, però, io credo che il punto sia costituito dalle individuazioni delle forze che possono garantirne l'applicazione. Ripeto: forze sociali e forze politiche. Le forze sociali si battono ogni giorno; le forze politiche – e questa è l'ultima considerazione che io faccio – bisogna che riescano, con l'urgenza necessaria, a liquidare schemi, formule, schieramenti che hanno fatto fallimento e che, permanendo, sussistendo, tentando di durare, anche con manifestazioni e ricorso ad espedienti del tipo di quelli che stiamo vedendo in questi giorni, altro non fanno che aggravare la situazione e offrire nuove possibilità a quelle forze che vogliono impedire non solo che la situazione vada avanti, ma vogliono portare avanti manovre in senso eversivo per fare in modo che la collera, la protesta, la insofferenza che prorompono dalle grandi masse lavoratrici popolari della Sicilia e del Mezzogiorno vengano dirottate verso obiettivi eversivi. Questo è il punto! Urgono risposte positive a questa situazione.

Noi, ancora una volta, non solo nel rapporto diretto con i lavoratori, con le masse, nella iniziativa quotidiana che svolgiamo, ma a livello politico, in questa Assemblea, facciamo un discorso chiaro, responsabile, assumendoci tutte le responsabilità che la situazione ci impone. Riteniamo che spetti anche alle altre forze, a tutte quelle forze che si richiamano ai principi di democrazia, di rinnovamento e di progresso sociale della nostra Isola, che si richiamano ai principi della Autonomia, capire che ogni ritardo nel superamento della attuale situazione, ogni mantenimento dello *statu quo* costituisce un incancrenimento ed un aggravarsi di processi degenerativi e quindi di una situazione che diventa sempre più pericolosa, capace di sbocchi non sul terreno del rinnovamento democratico, ma di aspetti eversivi e reazionari.